

Catalisi cosmica

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Piero Iulita

CATALISI COSMICA

Romanzo giallo fantascientifico

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2015
Piero Iulita
Tutti i diritti riservati

Il contenitore

Il contenitore.

Il contenitore era squadrato e rosso, la sua geometria tozza era difficilmente distinguibile tra le pietre color granata del pianeta. Le scaglie del deserto erano levigate, aguzze e taglienti; occorreva muoversi con estrema attenzione per evitare di inciampare o di scivolarvi sopra pericolosamente.

Il contenitore era un oggetto segreto e doveva continuare a rimanere tale. Questo l'essere lo sapeva. Per questo motivo il suo colore era così simile al cupo granata delle scaglie del deserto: esso doveva confondersi con il terreno, apparendo come una semplice pietra grossa e squadrata.

Il contenitore era l'oggetto più importante tra le cose che esistevano, questo l'essere lo sapeva bene, e sapeva che andava difeso ad ogni costo. Se qualcuno avesse scoperto la funzione del contenitore avrebbe potuto distruggerlo, l'essere era consapevole che altri della sua specie prima o poi sarebbero venuti a cercarlo. Lo scopo della sua missione era di evitare che qualcuno, rintracciato il contenitore, potesse distruggerlo.

Era questa la priorità assoluta, non importava altro. Era questo l'ordine.

L'unico senso dell'esistenza era quello di obbedire all'ordine.

Doveva difendere il contenitore.

A tutti i costi.

Perché questo era l'ordine.

Solo altri della sua specie avrebbero potuto avventurarsi in

quel deserto dal clima infernale e dall'aria inerte. Ed era da loro che doveva eventualmente difendere il contenitore.

L'essere sapeva anche quale era lo scopo di quella scatola abbandonata nel deserto, e conosceva il suo prezioso contenuto. Sapeva che da essa sarebbe scaturita la prima scintilla di una nuova era. Doveva quindi vigilare con estrema attenzione in quelle notti.

Di giorno nessuno avrebbe potuto avventurarsi fin lì senza essere notato dal bordo della cupola più vicina e senza essere quindi intercettato dalle guardie perimetrali. Perciò appena i primi bagliori di Deneb avessero tinto di rosso l'emisfero orientale del pianeta, l'essere avrebbe dovuto abbandonare la sua postazione.

Ma di notte sarebbe tornato, pronto a difendere il contenitore e a dargli vita quando l'ordine sarebbe arrivato.

L'essere alzò lo sguardo. La notte era senza lune, la cupola più vicina stava per eclissare Sole, una delle stelle più brillanti del cielo.

Il buio era pressoché totale. A una decina di metri s'intravedeva appena un'ombra ancora più nera, un'ombra slanciata che protendeva verso il cielo le guglie aguzze di una cattedrale di pietra.

L'essere decise di compiere un breve giro di ronda, pensando che ciò avrebbe facilitato l'intercettazione di eventuali nemici. Quando si accentrò nuovamente e si fu portato ancora nei pressi del contenitore, ebbe la sensazione d'aver commesso un'imprudenza.

Un rumore di ciottoli spostati lo fece trasalire. Qualcuno si muoveva nel buio con circospezione; l'essere avvertì la sua presenza e il pericolo che minacciava la sua missione. Ne intravide l'ombra: era proprio un individuo come lui, erano della stessa specie.

L'ombra era ferma accanto al contenitore, ne carezzava la superficie con la mano guantata, e impugnando infine la leva di sicurezza stava sbloccando la ghiera filettata che manteneva chiuso il coperchio. Il contenitore era reclinato.

L'essere alzò la sua pistola *laser* e prese la mira.

L'ombra si fermò, come se avesse avvertito la presenza osti-

le, alzò lo sguardo, scrutò nelle tenebre.

Sicuramente vide l'essere e vide l'arma nelle sue mani.

Poi si voltò lentamente, mostrando la schiena all'avversario, e con mossa rapida e immediata estrasse qualcosa dalla cintola, sicuramente un'arma.

L'essere era determinato: l'ordine andava immediatamente eseguito, il contenitore doveva essere salvato a tutti i costi, sempre che questo fosse ancora possibile. Doveva sbarazzarsi al più presto di quell'ombra maligna e riparare subito il danno subito dal contenitore.

Sparò centrando l'arma nella mano del suo avversario, poi sparò ancora colpendolo alla schiena. Subito si avvertì un sibilo sinistro, come se un serpente del deserto stesse avvicinandosi alla scena strisciando nell'oscurità.

L'ombra si divincolò un poco, poi tentò di fuggire verso la cupola.

L'essere si lanciò all'inseguimento, ma subito cadde a terra inciampando su un grosso oggetto che l'ombra aveva lasciato cadere.

Maledizione! L'ombra fuggitiva stava ormai svanendo, inghiottita dalle tenebre. L'essere affondò lo sguardo nel buio percependo solo più un movimento forse solo immaginato.

“Devo colpirlo ancora” pensò l'essere “diversamente tornerà, tornerà, certo, tornerà per impossessarsi del contenitore.”

Si trovò tra le mani l'oggetto lasciato cadere a terra dal suo antagonista.

Prima, nel momento in cui aveva sparato, non l'aveva visto, no, non l'aveva notato: non avrebbe potuto in un buio così profondo.

Ora lo riconobbe.

Con stupore.

Con orrore.

“Ma allora... Dio mio...”

Ma... ma allora!!!”

“Nooo!!!... Cosa ho fatto...!!!

No!!! cosa ho fatto!!!

...cosa...!!!”

Tom Barra si accese con calma un sigaro di Rigel serie oro. Lo fece alla vecchia maniera, strofinando una piccola stecca di legno con testa in fosforo e avvicinando la fiamma al tabacco. Sputò in aria una nuvola densa di riccioli bianchi e sogghignò. Aveva fatto proprio un buon lavoro. Inserì la micro-capsula nel proiettore e si sedette accanto al cliente.

«Ecco» disse senza nascondere la soddisfazione «c'è voluto un po' di tempo, ma ne valeva la pena. Purtroppo per lei non ci sono buone notizie. Mi spiace. A volte il mio lavoro comporta anche questi aspetti poco simpatici.»

Il cliente non rispose e mascherò un'espressione di disgusto. Tom Barra era un uomo grasso, con l'alito pesante e le mani perennemente sudate. La sua vicinanza fisica era particolarmente sgradevole, tuttavia il cliente quasi non vi badò, poiché la sua attenzione era tutta protesa verso quel monitor che era l'unico mezzo per conoscere finalmente la verità.

L'uomo pigiò il tasto di un telecomando, sospirò sonoramente e iniziò ad osservare in silenzio le immagini che si alternavano sullo schermo. Dopo pochi minuti si alzò di scatto, interruppe la registrazione e s'infilò la capsula in tasca. Si affacciò alla finestra, colpito dai mille colori del cielo al tramonto. Anche i fiori rossi dell'aiuola parevano più vividi, più sanguigni. Le pareti della legnaia in prezioso legno di cagenda rifulgevano, evidenziando le caratteristiche venature. Il lontano orizzonte era spezzato dalla mole imponente di una grande montagna. L'uomo guardò la foresta di abeti che si aggrappava come muffa ai suoi fianchi granitici, e che sfumava alle quote più alte rompendosi in roccia e ghiaccio.

La guardò senza vederla. I suoi pensieri volavano lontano nello spazio e nel tempo.

«Mi dispiace» disse Tom Barra sottovoce «avrei preferito portarle notizie migliori.»

Il cliente non distolse gli occhi dall'orizzonte infuocato del pianeta, né rispose al suo interlocutore. Sapeva perfettamente che del suo problema nulla gli importava. Tuttavia aveva fatto bene il suo lavoro, e ora egli meritava la cifra pattuita, anche se l'epilogo era stato sfavorevole. Il cliente pagò, accompagnò il

professionista all'uscio e tornò in salotto, dove si lasciò sprofondare nella poltrona.

Allungò un braccio e afferrò una bottiglia di nettare di Vega. Tracannò due sorsi di liquore direttamente dalla bottiglia, e subito sputò in preda ad una crisi di tosse.

“Non è concesso nemmeno ubriacarsi in un momento come questo a un astemio come me” pensò.

Si alzò con fatica.

Mosse lo sguardo intorno a sé, spaziando sulle solite cose, le solite futili cose che facevano da cornice alla sua quotidiana indolenza.

Dalla finestra filtrava ormai la luce sporca di un crepuscolo avanzato. Il cielo, oltre le tende, era solo più un ricordo, un ricordo macchiato di cobalto.

L'aria era calda e pesante. La puzza acida di Tom Barra ristagnava ancora nella stanza.

L'uomo si osservò in uno specchio a parete, si fece una smorfia e ricacciò un conato di disgusto. Vide i suoi stessi occhi gonfi di un pianto che non riusciva a rendersi concreto in gemiti e lacrime.

Forse aveva bisogno di quell'immagine disperata nello specchio, ne aveva bisogno per poter lasciarsi scivolare giù, sempre più giù, in un tripudio di autocommiserazione.

“Tanto peggio” si disse a voce alta *“tanto peggio per me. Ora o mai più.”*

Prese la corda nel ripostiglio e trascinò i suoi passi fino alla camera da letto. Il nodo scorsoio era già pronto da tempo. Legò la corda alla ringhiera della scala interna.

“Speriamo che non tenga!” si sorprese a pensare.

Doveva fare in fretta.

Per non fare in tempo a ragionare.

Salì sulla sedia e infilò la testa nel cappio.

Tirò fuori il fazzoletto dalla tasca e si asciugò con quello il sudore della fronte, come se questo avesse avuto importanza.

Sì, aveva importanza, serviva per prendere tempo.

“Prendere tempo per che cosa? Basterà un attimo.

Basterà contare fino a cinque.

Uno, due...

...Tre.”

Si tolse il cappio dal collo.
Ancora un poco, il tempo di una sigaretta, una buona sigaretta.
Scese dalla sedia, sconfitto.
Sconfitto dalla vita.
Sconfitto anche dalla morte.
Momentaneamente sconfitto, pensò.
Guardò la corda che dondolava orrendamente nel vuoto.
Si accoccolò sul pavimento, appoggiando la schiena contro la parete.
Notò il quadro, il quadro alla parete era storto.
Le tende alla finestra erano sporche, nessuno le lavava più da tempo.
Cacciò giù a forza un sorso di nettare e si accese una sigaretta, un'ultima sigaretta. La teneva in verticale, con la brace verso l'alto affinché durasse il più a lungo possibile.
Un sorso di nettare.
Un'altra sigaretta.
E un'altra.

La stanza era piccola e spoglia.

Su Poseidone, pianeta di Algor e capitale dei Mondi Esterni, ben poco era inessenziale, tutto o quasi aveva un proprio ruolo o una funzione.

Eric Bordi si sentiva particolarmente a disagio. La sua professione di Ambasciatore lo portava ad affrontare continuamente nuovi luoghi, nuove situazioni e soprattutto nuove insidie diplomatiche, forse per questo egli non si sentiva a proprio completo agio come sulla cara vecchia Terra.

Stavolta tuttavia un nuovo fattore lo preoccupava. Avvertiva l'ostilità di quel mondo che non conosceva a sufficienza, e per questo motivo non si sentiva sufficientemente attrezzato per difendersi.

Il terrestre se ne stava in silenzio, seduto su un comodo divano, cercando di non tradire le sue emozioni. Sapeva che invisibili occhi elettronici lo stavano osservando, imprimendo

ogni particolare della sua immagine nelle memorie asciutte di un qualche remoto centro di elaborazione dati.

Rilassò, per quanto possibile, tutti i muscoli. Era allenato nel mantenere in qualunque frangente un atteggiamento di perfetta calma apparente, anche questo faceva parte del suo mestiere. Ed Eric Bordi era un professionista di grande esperienza, per questo il Governo della Federazione Terrestre aveva affidato a lui quel delicato incarico.

Poseidone era un mondo senza poesia. Questa era l'impressione che l'Ambasciatore aveva nettamente percepito in quei primi momenti trascorsi sul pianeta degli Esterni. Non vi era spazio per l'inessenziale.

La civiltà *algoriana* era ancora troppo giovane per avere una mentalità diversa.

Quando un gruppo di pionieri si spingeva oltre i confini dell'Impero e colonizzava autonomamente nuovi mondi, i disagi da affrontare erano notevoli, e per almeno due o tre generazioni la mentalità degli abitanti recava l'impronta austera di chi lotta giorno per giorno per la sopravvivenza. L'Impero Solare tollerava di buon grado queste esperienze di colonizzazione dei mondi oltre i confini della propria Federazione, limitandosi a controllare l'evolversi della situazione senza intervenire direttamente negli affari interni di quelle regioni. Del resto, tutti i tentativi di creare civiltà indipendenti erano fino allora falliti nel giro di pochi decenni. Quando la mentalità avventurosa del pioniere svaniva, la gente abbandonava fatalmente la strada intrapresa e concentrava i propri sforzi per raggiungere gli obiettivi di comodità e benessere ai quali i loro padri avevano rinunciato.

Era sempre accaduto così.

Dopo un centinaio di anni al massimo della loro storia, questi micro-popoli confluivano spontaneamente nell'Impero Solare per poter godere degli enormi vantaggi che esso offriva.

La maggior parte dei mondi, tuttavia, era stata direttamente colonizzata dall'Impero attraverso un'azione diplomatica o bellica, dopo un'attenta valutazione delle eventuali ricchezze minerarie dei pianeti, nonché delle opportunità demografiche e politiche e, non ultime, delle distanze.

Dopo millecinquecento anni, l'Impero della Terra era così

giunto ad occupare quasi un decimo dell'intera galassia, e il suo dominio si estendeva fino a lambire l'Impero di Antares.

Eric Bordi era il primo Ambasciatore solare ammesso ufficialmente su Poseidone. I giovani Mondi Esterni di Algor non avevano ancora relazioni diplomatiche con i due Imperi galattici; le trattative per instaurare rapporti reciproci erano state insolitamente lunghe e laboriose. Da cinque anni erano addirittura sospese. Erano mondi molto gelosi delle loro tradizioni e della loro indipendenza, erano chiusi in se stessi e davano l'impressione di non voler instaurare rapporti con chicchessia.

Ciò che in realtà preoccupava l'Impero era l'insolita struttura sociale di quei mondi. Dalle poche e incerte notizie che erano trapelate, la società *algoriana* non possedeva gerarchie, o meglio: ne possedeva una sola.

L'eguaglianza sociale degli *Algoriani* era totale.

All'interno delle comunità planetarie dei Mondi Esterni non vi erano capi né gregari, le varie attività erano suddivise per competenze e le decisioni che venivano prese erano il risultato di ampie sinergie. Non vi era alcuno che ambisse a conquistare una propria fetta di potere perché il concetto stesso di potere era sconosciuto.

O quasi.

Già. Perché l'unica autorità riconosciuta sui Mondi Esterni era quella del Kondor: un capo carismatico, un padre, un sacerdote, un dittatore o chissà che altro. Un'unica mente misteriosa che muoveva il destino di quei popoli.

Quale fosse il suo vero nome, e se mai ne avesse uno, nessuno lo sapeva.

Anche il suo viso non era noto.

Non amava, infatti, apparire in pubblico al di fuori dei confini dei Mondi Esterni, e si diceva che anche a casa propria si mostrasse esclusivamente con un casco nero e lucente che gli nascondeva il capo e il viso.

Buffonate d'altri tempi.

Il Kondor aveva sempre rifiutato contatti diretti con gli stranieri, e, da quanto era dato di sapere, quella era la prima volta.

Il Governo Terrestre aveva valutato la situazione di quei